

■ Nota della Direzione

In margine alla vicenda Mangiacasale

Carissimi Lettori,
ho ricevuto in questi giorni numerose lettere - e anche qualche pepata telefonata - di lamentela per l'assenza, sullo scorso numero del Settimanale, di qualsiasi riferimento alla vicenda che ha portato alla condanna in sede canonica di don Marco Mangiacasale. Mi corre perciò l'obbligo di precisare che il nostro Settimanale va in stampa il martedì sera, mentre la diffusione della notizia in questione è avvenuta, a mezzo di un organo di informazione nazionale, il mercoledì mattina. Non era perciò materialmente possibile che il Settimanale fosse coinvolto nel dare la notizia e nel dibattito che ne è seguito. La Diocesi di Como è intervenuta sull'argomento con un comunicato ufficiale, che riportiamo di seguito a titolo informativo. La mia personale valutazione del fatto è contenuta in una Nota di commento, che è stata inviata a tutti i sacerdoti della Diocesi attraverso la mail diocesana. Entrambi i documenti sono tuttora reperibili nel sito diocesano www.diocesidicomodo.it.

In data 23 settembre 2013, conclusa la fase diocesana del processo canonico penale a carico del Sac. Marco Mangiacasale, monsignor Vescovo, ai sensi dell'art. 4 del Motu Proprio *Sacramentorum Sanctitatis Tutela*, deferiva il caso alla Santa Sede, in specie alla Congregazione per la Dottrina della Fede. In data 11 dicembre 2013 il Sommo Pontefice Francesco -

l'unica autorità competente a emettere sentenza in materia, dopo attento esame della documentazione ricevuta - ha decretato pro bono Ecclesiae, per don Marco Mangiacasale, l'irrogazione della pena di "dimissione dallo stato clericale" e la dispensa da tutti gli obblighi annessi. La sanzione è giunta in Diocesi con lettera raccomandata nei giorni scorsi. Monsignor Vescovo ha fatto in modo che fosse notificata all'interessato. Sempre il Vescovo ha comunicato la decisione pontificia agli altri aventi diritto (ovvero le vittime con i loro genitori, più il parroco di Como-San Giuliano, dove i fatti sono accaduti). In ossequio alla volontà del Sommo Pontefice, tali notificazioni e comunicazioni sono classificate come riservate e destinate alle sole parti in causa, vincolate al segreto. Si tratta di un atteggiamento sollecitato a tutela di tutti coloro che sono direttamente coinvolti nella dolorosa vicenda e nell'iter processuale, per evitare ferite e lacerazioni che un eccesso di esposizione potrebbe infliggere a persone e comunità già attraversate da una grande sofferenza.

Si constata l'inopinata diffusione della notizia sui mezzi di informazione. Una "fuga" che ostacola, di fatto, la decisione del Vescovo di comunicare l'esito della sentenza anche alla parrocchia di Como-San Giuliano in occasione dell'ormai prossima visita pastorale. Un incontro solo posticipato a causa del persistere di un'infezione polmonare, che ha comportato, considerata la necessità di un congruo periodo di convalescenza, la sospensione sia della visita anche ad altre realtà cittadine

sia di tutte le attività previste nell'agenda del Vescovo. Venuta, quindi, a cadere la riservatezza richiesta dal Santo Padre, onde evitare il propagarsi di interpretazioni deformate, parziali o palesemente inesatte, si è deciso, per il bene della Chiesa, di portare a ufficiale conoscenza della Comunità ecclesiale e civile l'esito finale del procedimento canonico, come sopra indicato. Nel dare la notizia il Vescovo raccomanda a tutta la comunità diocesana di conservare uno spirito di preghiera e di costruttiva comunione ecclesiale.

La paterna vicinanza e la fraterna solidarietà del Vescovo si rivolgono anzitutto alle giovani vittime e alle loro famiglie, così duramente messe alla prova e chiamate a un faticoso cammino di rinascita, animato dalla speranza cristiana.

Si associa nella preghiera anche la parrocchia di Como-San Giuliano, perché possa ritrovare la strada della fiducia, della riconciliazione e della pace.

Ai presbiteri è affidato il compito di adoperarsi affinché quanto accaduto non abbia a suscitare disorientamento nei fedeli. A Marco Mangiacasale va l'incoraggiamento, nell'accettazione della pena canonica, a proseguire il percorso intrapreso di sincero pentimento, di riparazione del male commesso e di ricostruzione umana e spirituale, anche attraverso il pieno accertamento e l'esatta comunicazione della verità dei fatti, come risultante dalle motivazioni della sentenza di condanna in sede di procedimento penale della giustizia civile, di primo e secondo grado.

it/). Il tema è di quelli forti, ineludibili. E' in atto, in Occidente e tra le organizzazioni internazionali (ONU in testa), una deriva che vorrebbe applicare un nuova ingegneria antropologica: l'ideologia del "gender". Tale ingegneria segue un percorso avvolgente e apparentemente "dolce" attraverso atti amministrativi, procedure sanitarie, circolari ministeriali educative (ne avete dato conto nello scorso numero del settimanale con l'intervento del Forum delle associazioni familiari), fino ad atti propriamente legislativi. Su quest'ultimo aspetto, in Italia è in procinto di essere approvato definitivamente il cosiddetto decreto Scalfarotto (in realtà primi firmatari: Scalfarotto, Brunetta, Fiano) che, modificando la legge Mancino, prefigura un astratto reato con possibili e neppure remote connotazioni di reato di opinione (chi è interessato può leggersi il parere della Prima Commissione Affari Costituzionali della Camera, che ha sollevato non pochi interrogativi sul testo legislativo). In Francia la situazione è più chiara: sono già stati perseguiti penalmente cittadini rei di aver indossato la maglietta della "Manif" con il logo della famiglia uomo-donna-bambini... "La Provincia" e il "Corriere di Como" hanno giustamente rilevato il fenomeno con un breve trafiletto. Ho acquistato "Il Settimanale" diocesano per

leggere un sia pur breve commento, se non a quella comasca, alle più imponenti manifestazioni tenutesi a Parigi e a Madrid il 2 febbraio...ma delle "sentinelle" comasche o parigine o madrilene o romane: nulla! Il rammarico è che non si è colto che questi "fessi" sotto la pioggia non manifestavano "contro", ma leggevano in piedi e in silenzio per testimoniare la luce e metterla sopra e non sotto il moggio. Non voglio immaginare alcun effetto di quell'incredibile documento da "Minculpop" sulle linee guida a cui devono attenersi i giornalisti sul tema in questione (leggere le fonti per credere: <http://www.lanuovabq.it/it/articoli-la-lobby-gay-imbauglia-i-giornalisti-7973.htm>). Anche il decreto in fase di approvazione nel nostro Parlamento prevede massima libertà di opinione, ma all'interno, non all'esterno di gruppi, associazioni, etc.. In pratica: dite quello che volete, entro i limiti che vi diamo, ma non ditelo fuori dalle vostre stanze. Insomma rischiamo di scegliere, come sempre nella storia: o seguire quanto ribadito anche da Papa Francesco... rischiare di "sporcarsi" ed eventualmente di rimetterci la faccia (e spesso non solo); oppure seguire le sirene della "chiesa del silenzio". Con cordialità

MASSIMO MASCOLO

"SENTINELLE IN PIEDI". TESTIMONI SILENZIOSI

Rev. Mons. Angelo Riva,
sabato 1° febbraio scorso dalle ore 16 alle ore 17, in Piazza Duomo, un gruppo di persone (circa 60), incuranti della pioggia, hanno sostato in piedi e in silenzio, leggendo un libro. Io ero tra costoro, informato - in modo un po' improvvisato e all'ultima ora, attraverso il semplice uso di posta elettronica, sms... - che ci sarebbe stata questa testimonianza auto organizzata delle "sentinelle in piedi". Pur non appartenendo ad alcun gruppo organizzato, laico o confessionale che sia, ho ritenuto di aderire come semplice cattolico. Queste testimonianze italiane stanno moltiplicandosi, un po' spontaneamente in varie città, sulla scia dei "veilleurs debout" francesi e riprendendo i temi e le preoccupazioni espresse con imponenti manifestazioni dai "Manif pour tous" sempre francesi (ora in fase di organizzazione anche in Italia: <http://www.lamanifpourtous.it>).

■ Lettere al direttore

direttore.riva@libero.it

Testamento biologico: dibattito culturale

Reverendo don Angelo Riva,
la questione posta dal consiglio comunale di Como sull'apertura di un registro dei testamenti biologici apre numerosi problemi dal punto di vista etico, medico ed anche culturale e politico. È compito di un consiglio comunale proporre un registro che di per sé implica approcci così delicati, in cui il coinvolgimento della persona non può essere semplicemente risolto da una volontà soggettiva, quasi che ciascuno fosse un'isola sganciata da relazioni ed affetti? Tali decisioni prese in ambito politico non nascondono la volontà di condurre una mentalità e quindi creare una cultura? L'esperienza di medici che quotidianamente vivono con malati cosiddetti terminali è che il malato quasi mai chiede di morire, ma semmai chiede di essere aiutato ad alleviare il dolore, e per questo è assolutamente necessario aprire un serio dibattito con i medici, con i pazienti stessi sulle cure palliative. Il problema, inoltre, si pone culturalmente, in quanto nel nostro tempo troppo spesso le parole assumono significati che le banalizzano: la parola "desiderio" è diventata sinonimo di "volere" e quindi di "potere", tutto ciò che voglio devo poterlo ottenere. Ma il desiderare è invece una richiesta di qualcosa di molto più grande, implica sempre una relazione, un non sentirsi soli, implica il bisogno di essere voluti bene, di essere accompagnati. Esperienze di malati che già avevano predisposto il proprio testamento biologico e che di fronte anche a malattie

gravi lo rinnegano, affrontando la malattia come un prezioso momento di dialogo con se stessi, ma soprattutto con i propri cari e con tutto l'ambito sanitario, sono ormai letteratura. La dottoressa Silvy Menard, che è stata anche a Como a portare la sua testimonianza, ricercatrice proprio in ambito oncologico con il professor Veronesi, colpita da tumore, ha rivisto tutto il suo percorso, che l'aveva vista stendere il suo testamento biologico, e desiderare con tutta se stessa di vivere ed affrontare la malattia con coraggio, insieme alla sua famiglia ed ai medici che l'avevano in cura.

Forse è necessario domandarsi se questo modo di affrontare il problema del vivere e del morire non nasconde in ciascuno di noi la percezione di una perdita, la perdita di un riferimento che rendeva ogni esperienza, anche la più dolorosa, degna di essere vissuta. Come afferma il dottor Mario Melazzini nel suo testo "Un medico, un malato, un uomo", la malattia non porta via le emozioni, i sentimenti, e fa anzi capire che "l'essere" conta più del "fare". Può sembrare paradossale, ma un corpo nudo, spogliato della sua esuberanza, mortificato nella sua esteriorità, fa brillare maggiormente l'anima.

VISIGALLI MADDALENA

Carissima Maddalena,
personalmente non sono contrario al testamento biologico, meglio definito con l'acronimo DAT ("dichiarazioni

anticipate di trattamento"). Mi associo in questo al parere del Comitato Nazionale di Bioetica del 18 dicembre 2003. Avere qualche indicazione in più sul da farsi - sia pure un'indicazione espressa non ora, ma tempo prima dal paziente, quando era ancora in grado di intendere e di volere - è sicuramente meglio che non averla, nella prospettiva di prendere una decisione terapeutica realmente condivisa fra il medico e il paziente stesso. C'è però una linea di sbarramento chiara e nettissima sui possibili contenuti del testamento biologico. Primo: non possono essere vincolanti per il medico, che viceversa si troverebbe espropriato della sua scienza e coscienza (per questo si deve parlare di "dichiarazioni", non di "directive" anticipate). Secondo: non possono legittimare condotte eutanasiche (per esempio: "se dovesse trovarmi in terapia intensiva, senza coscienza, praticatemi l'iniezione letale; oppure fatemi morire di fame o di sete"). All'interno di queste precisazioni, condivido totalmente la tua riflessione, specie per quanto riguarda quale cultura della salute, della malattia, dell'invecchiamento e della morte vogliamo portare avanti. Bisognerebbe concentrare le forze nella direzione dell'accompagnamento (alla vita!) del malato e della terapia del dolore, e non disperderle in altre, disumanizzanti direzioni.

Se l'autorità politica, nazionale o locale, si muoverà dentro questo solco, non vedo obiezioni di sorta. In caso contrario sarà, da parte nostra, un "no" tondo tondo.

il Settimanale DELLA DIOCESI DI COMO

Direttore responsabile: Alberto Campoleoni

Direttore editoriale: mons. Angelo Riva

Via Pasquale Paoli, 21 - 22100 Como

TELEFONO 031-58.22.11

Fax 031-52.64.50

Ed. "Il Settimanale della diocesi di Como". Tel. 031-263533

Prezzo abbonamento 2014:

Annuale euro 55

Europeo ed extraeuropeo euro 55

più spese postali

 Questo giornale è associato alla **FISC** (Federazione Italiana Settimanali Cattolici) e all'**USPI**

(Unione Stampa Periodica Italiana)

Informativa per gli abbonati:

La società Editrice de Il

Settimanale della Diocesi di

Como, titolare del trattamento,

tratta i dati, liberamente conferiti

per ricevere il ns. periodico in

abbonamento, in ottemperanza

al D.Lgs. 196/2003. Per i diritti

di cui all'art. 7 (aggiornamento,

cancellazione, ecc.) e per

l'elenco di tutti i responsabili del

trattamento, rivolgersi al Titolare del Trattamento presso la sede di viale Cesare Battisti 8, 22100 Como, tel. 031-263533.

I dati potranno essere trattati da incaricati preposti agli abbonamenti, al marketing, all'amministrazione e potranno essere comunicati a società esterne per la spedizione del periodico e per l'invio di materiale promozionale.